

TARCISIO BULLO

taca la bala

«Hopp Suisse», ovvero il lato positivo del calcio

Chi provasse fastidio e un po' di disgusto di fronte all'ostentazione di denaro e potere di cui dà regolarmente prova il mondo del calcio – ma sarebbe forse più corretto parlare di buona parte dello sport di alto livello – non avrebbe dovuto mancare di vedere il bel documentario «Hopp Suisse» firmato dal collega Daniel Bilenko, passato a «Storie» domenica scorsa.

Racconta una storia che in questi tempi di eccessi, prevaricazioni, complotti e corruzione che il calcio mondiale sta conoscendo, con il solo obiettivo ben camuffato sotto l'egida sportiva di far business, ci restituisce l'immagine buona e paciosa del gioco del pallone, che è poi quella che è stata capace di mettere in moto tutto il meccanismo diventato oggi incontrollabile, e destinato a sfruttare in modo indecoroso la passione della gente per quello che era e rimane lo sport più bello del mondo, uno sport alla portata di tutti.

Quando un pallone rotola, non importa se sull'erba, su un campo sterrato o sull'asfalto, si porta sempre dietro un ventaglio di passioni e di emozioni, è capace di far scoccare la scintilla del contatto, della relazione tra esseri umani.

Ne sanno qualcosa i membri della squadra dell'Azatlaf, che è nata nel 2004 e ha in Yvan Gentizon – durante gli anni Novanta giocatore del Lugano e del Mendrisio – un instancabile presidente e animatore, coadiuvato da tanti collaboratori.

«Hopp Suisse» racconta la storia di tre calciatori dell'Azatlaf che vengono selezionati dall'allenatore della nazionale svizzera dei senza tetto per i Mondiali, svoltisi in Olanda durante lo scorso mese di settembre.

«Ma io un tetto ce l'ho» replica uno dei tre convocati a chi gli sta spiegando a cosa andrà incontro. «Senza tetto»: una definizione che si dilata nel suo significato per raccogliere atleti dal tratto fisico a volte imbarazzante, la maggior parte, almeno per quanto riguarda la Svizzera, provenienti da centro socio-psichiatrici. Gente che prova a staccarsi dalle dipendenze, che ha lasciato il carcere e tenta di rifarsi una vita, che ha subito violenze o semplicemente non ha mai avuto l'affetto che desiderava. Tutti i giocatori dell'Azatlaf – ma anche quelli della nazionale rossocrociata che ha disputato i Mondiali – hanno insomma qualche problema esistenziale e convivono con difficoltà di varia natura.

Sono però follemente innamorati del calcio e lo giocano: a qualunque età e in qualsiasi condizione.

Il bello è che questa squadra ripete, nel suo piccolo, le gesta dei grandi. Ci sono gli allenamenti, la preparazione nello spogliatoio prima della partita, la tattica di gioco («uno in porta, quattro in difesa, altrettanti a centrocampo e due attaccanti», spiega l'allenatore), i richiami del capitano: «bisogna aver rispetto, controllare il linguaggio, niente bestemmie, divertiamoci, aiutiamoci, restiamo uniti». E come in ogni squadra che si rispetti, non mancano i malumori degli esclusi per le scelte dell'allenatore e chi reclama perché i convocati in nazionale si allenano meno di quelli esclusi dalla selezione.

Ci sono le emozioni, che sono forti, tanto da far dire a uno dei partecipanti alle selezioni per la Nazionale «io per 'sta cosa non dormo da due giorni».

Emarginati sociali, che cercano e trovano una loro dimensione scaricando calci e ricevendone, con la consapevolezza che quelli incassati durante la partita fanno meno male rispetto a quelli che, nella stragrande maggioranza dei casi, ha riservato loro la vita. Il

Mondiale dei senza tetto si gioca con le regole dello street soccer: quattro contro quattro, campo su fondo d'asfalto cintato da balaustre.

«Gioco a calcio perché la vita mi fa paura e ho bisogno d'amore» racconta un protagonista. Statistiche dicono che l'80 per cento di chi ha partecipato al Mondiale in seguito è riuscito a cambiare in meglio la sua vita, guadagnando autostima e senso della responsabilità. Noi, di fronte a queste storie, riprendiamo ad amare il calcio con un po' più di trasporto e sentiamo di poter affermare, senza retorica, che davvero questo è lo sport più bello del mondo.